

4^a Domenica di Pasqua

At 20,7 – 12; Salmo 29; 1Tm 4,12 -16; Gv 10,27 - 30

Le parole del vangelo che abbiamo ascoltato sono strappate al loro contesto e rischiano di non essere capite.

Esse sono rivolte ai Giudei che non ascoltano, e non ai discepoli. Sono le parole del Pastore non alle pecore, ma agli estranei. Il teatro è il tempio; il tempo è la festa della Dedicazione. *Era d'inverno*, precisa il vangelo. La festa della Dedicazione era celebrata in effetti d'inverno, a novembre. L'indicazione cronologica allude però non tanto al calendario, quanto alla stagione dello spirito. Nel tempio i Giudei mostrano di stare sempre quasi come sospesi. Il tempio era quello da capo dedicato a Dio dopo la profanazione al tempo dei Maccabei; appunto quella dedicazione la festa intendeva ricordare. I Giudei però sembravano non ancora *dedicati*. Nel tempio stavano in atteggiamento soprattutto interrogativo, addirittura inquisitorio. Per credere, aspettavano che Gesù offrisse altri segni più convincenti. *Fino a quando terrai l'animo nostro sospeso? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente*. Essi stanno nel tempio come ispettori più che come fedeli, come giudici più che come pecore. Le parole di Gesù rispondono appunto a questa precisa obiezione dei Giudei.

Essi si aspettavano che Gesù aggiungesse altri segni, e anche altre parole, più esplicite e chiare di quelle essi che hanno già udito. Gesù obietta: “La vostra sospensione non può essere tolta mediante ulteriori spiegazioni; se non capite, questo dipende dal fatto che non siete mie pecore. *Le mie pecore ascoltano la mia voce, e io le conosco ed esse mi seguono*. Se non capite e avete bisogno di sempre nuove spiegazioni, è perché voi non siete mie pecore”. Quasi volesse dire, voi non cercate davvero Dio; non cercate l'autore della vostra vita, colui che solo può farvi conoscere dove porta il cammino. Siete convinti di avere già una meta. Da me cercate solo quel che serve ai vostri obiettivi. Io però non posso mettermi al servizio dei vostri obiettivi. Quello che dico appare a voi estraneo, non può interessarvi, appunto perché voi non attendete nulla.

La differenza tra chi appartiene al numero delle pecore e chi non appartiene non è stabilita in cielo da sempre, con decreto arbitrario; è scritta invece nel tempo, attraverso la qualità delle nostre scelte libere di ciascuno. Ogni vera pecora di Gesù si esprime come il salmo: *Signore, mio Dio, a te ho gridato e mi hai guarito*. Se hai gridato, certamente ti ha fatto risalire la mia vita dagli inferi, ti ha fatto rivivere perché tu non scendessi nella fossa. Ma se non hai gridato, non lo hai invocato, non hai atteso, se ti sei arrangiato una vita tua, secondo i tuoi gusti, se hai provveduto alla meta senza ascoltare la sua voce, allora non sei sua pecora. Non puoi riconoscere la sua voce, né affidarti ad essa.

Che uno sia o no sua pecora dipende dunque dalla sua scelta. Quella scelta però rimane nascosta agli occhi di chi la compie. Come dice Geremia, il cuore è la cosa più nascosta di tutte. Il cuore è appunto la decisione profonda, con la quale ciascuno decide della propria vita. *Più fallace di ogni altra cosa è il cuore e difficilmente guaribile; chi lo può conoscere?* A Geremia risponde Dio: *Io, il Signore, scruto la mente e saggio i cuori, per rendere a ciascuno secondo la sua condotta, secondo il frutto delle sue azioni*. (Ger 17, 9s).

La qualità di ciascuno di noi dipende dalla qualità delle scelte da noi fatte; ma tale qualità viene alla luce soltanto quando incontriamo Colui che scende dall'alto. Solo Gesù può dare parola a un destino che in cielo è disposto per tutti e da sempre, ma sulla terra può essere a noi rivelato soltanto attraverso la parola del buon Pastore. Alcuni odono la sua parola e credono; altri non capiscono e chiedono sempre nuove spiegazioni; non le vogliono ascoltare pe-

rò. Essi lamentano il fatto che Dio è troppo silenzioso; in realtà lo costringono al silenzio, a motivo dal chiasso assordante che fanno.

Per riconoscere la voce che chiama occorre un ascolto assiduo. Al di là delle voci prossime, dev'essere cercata sempre da capo la voce arcana, che lì per lì appare muta. I credenti, coloro che sono davvero figli del Padre del cielo, hanno l'orecchio sempre teso per intercettare la voce del buon Pastore e conoscere in tal modo il loro cammino. Tra se stessi e le cose che stanno intorno – le cose che paiono a portata di mano, ma in realtà sono distanti ed estranee – mettono sempre in mezzo la parola udita dall'alto. Soltanto attraverso quella parola s'aspettano di conoscere la verità di quel che vedono e toccano con mano, di quel che lì per lì rallegra o rattrista; non si fidano dei sensi, degli occhi, delle mani e della bocca. Attraverso l'ascolto della voce del Pastore stabiliscono una comunione con lui, che è più forte di ogni destino fissato dalle vicende incerte del tempo.

Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. Così si esprime Gesù. La pagina degli *Atti* ascoltata offre un'iperbolica conferma di questa affermazione. IL ragazzo caduto dalla finestra, mentre Paolo prolunga all'infinito i suoi discorsi, lì per lì parve come morto. Ma non era morto; la sua morte provvisoria e solo apparente non interrompe quel che più importa, la frazione del pane e la consolazione che viene dalla comunione con il Signore, vincitore della morte.

La solidità del vincolo che lega le pecore al Pastore trova un riflesso, deve trovare riscontro, nella solidità del vincolo che lega coloro che ascoltano la predicazione del vangelo ai ministri. Timoteo è giovane; ma nessuno deve disprezzarlo a motivo della sua età; la parola che dice infatti non è la sua, ma quella raccolta dalla bocca stessa del buon Pastore. Paolo raccomanda a Timoteo di alimentare il suo insegnamento tramite la lettura, e dunque tramite l'ascolto. La cura di Timoteo dev'essere rivolta assiduamente a questo obiettivo, riprendere sempre da capo il mandato ricevuto mediante l'imposizione delle mani: *Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento*; attraverso la tua fedeltà perseverante alla parola udita *salverai te stesso e quelli che ti ascoltano*. La tua parola parteciperà del mistero del legame tra Cristo e le sue pecore; il tuo ministero tutto sarà al servizio di questa comunione infallibile di cui Gesù dice ai Giudei.

Se il servizio dei ministri non è all'altezza del compito che essi hanno ricevuto, questo dipende certo anche dalla trascuratezza dei ministri; magari dal fatto che essi hanno del tutto dimenticato che appunto di un servizio si tratta; e che dunque debbono affidarsi non alle loro risorse, non alla loro invenzione, ma all'assiduo ascolto della parola ricevuta. Dipende però prima ancora dal fatto che gli stessi uditori sono attenti alla persona del ministro assai più che alla voce del Pastore. Quella voce certo ti raggiungerà se tu la cerchi. Non potrà essere come uno schermo troppo opaco e proibitivo neppure il limite reale del ministro. Se tu invece non sei attento alla voce del Pastore, il suono grossolano della voce del ministro ti apparirà come un ostacolo insuperabile.